

Pirrone Lydia– ACCOZZAGLIA DI MORTI...

ACCOZZAGLIA di morti, macchine BLATERANTI, tu, come gli altri, EBBRO di gioia, ti piace questo CIARPAME, ne sei tu l'ARTEFICE, e sorridi fiero e felice.

Solo io, disperato, ripenso, immagino, rivedo il dolce, pacifico passato, e i luoghi AMENI di una volta, che adesso non esistono più. È tutto distrutto.

Ricerco il mio spazio RECONDITO, lontano da tutto questo BAILAMME, ma temo che non vi sia alcuna via di fuga.

Solo il semplice OBLIO della memoria del perduto può aiutarmi, aiutarmi a sopportare questa situazione ormai raccapricciante, CULMINE dell'orrore.

Rotelli Alice– SCESI FRETTolosAMENTE LE SCALE...

Scesi frettolosamente le scale inciampando tra i miei stessi piedi.

Spalancai l'armadio della mia camera da letto cercando con gli occhi la mia macchina fotografica. Il mio sguardo si posò appena sul contenitore nero della mia vecchia reflex. Agguantai il mostro di tecnologia che era la mia nuova Canon 890Y e uscii di casa.

Le mie scarpe scivolarono sul pavimento INTONSO e perfettamente liscio della strada, nonostante da anni i miei piedi avessero dimenticato i marciapiedi sconnessi su cui trascinavo i piedi durante l'adolescenza.

Fissai il cielo di quella mattina di tarda primavera rimanendo nuovamente delusa dal grigio UGGIOSO dal quale era ricoperto. Nemmeno Dio voleva più vedere cosa stava succedendo quaggiù.

Ricordavo ogni giorno con nostalgia le giornate estive caratterizzate dal cielo TERSO e CERULEO. Erano anni che le nuvole risiedevano sullo sfondo della mia città già grigia per l'ACCOZZAGLIA di inquinamento e smog che l'avvolgeva.

Le lenti polarizzanti del mio obiettivo non avevano mai avuto il privilegio di scurirsi a causa del sole.

Strinsi tra le mani la macchina e scattai una foto al muro ANGUSTO e pieno di graffiti che avevo davanti, ascoltando il FLEBILE suono che fuoriusciva dalla vibrazione dello specchio interno. Scostai l'occhio dal mirino per vederne il risultato.

Ovviamente perfetto. Nonostante la scarsa luminosità e l'inquadratura sbagliata il mio infallibile attrezzo aveva regolato otturatore, luci e tempi di scatto, rendendo la foto divina.

Mi lasciai cadere su di una panchina EBBRA di apatia.

Riportai alla mente la mia vecchia reflex, i mille scatti insipidi e i minuti spesi nell'impostazioni delle dinamiche.

Era divenuto tutto talmente semplice da rendere privo di interesse qualsiasi cosa.

La BRAMA di potere degli esseri umani in quei 10 anni era arrivata a livelli tali da spazzar via ogni accenno di ragione e creatività. Era nell'INDOLE di ogni essere umano ricercare la perfezione, e la ricerca disperata di essa aveva reso il mondo posticcio, falso. Erano riusciti a migliorare tutto ciò che l'apparenza consentiva di vedere agli occhi. Della mortalità triplicata e della crisi che non si era mai esaurita nessuno parlava più, un OBLIO troppo scuro per esser studiato; ci limitavamo tutti ad apprezzare i nostri edifici costruiti a regola d'arte, le strade piane e la tecnologia che superava l'uomo.

Risalii in casa e lasciai cadere sul letto la mia macchina, agguantando la mia vecchia reflex. Mi affacciai alla finestra e scattai a vuoto.

Impostazioni sbagliate, foto poco nitida, colori spenti.

C'era un che di vivo in quella foto storta.

Impostai la macchina sui comandi manuali che la mia nuova meccanica non aveva, e regolai i tempi di scatto facendo scorrere la ruzzola accanto all'obbiettivo. Il suono mi rilassava.

Lo scatto successivo fu lievemente migliore, in nessun modo paragonabile alla foto scattata prima al muro colorato.

Riposi la reflex e mi chinai sul letto per riprendere l'attrezzo che vi avevo abbandonato, uscendo nuovamente di casa.

Era assurdo come avessimo tutto ciò che di falso c'era, e ce ne sapessimo accontentare.